

JAN BREMAN*

Il pianeta degli slum

(maggio-giugno 2006)

La nostra epoca sta assistendo a un cambiamento di portata storica nell'habitat umano: per la prima volta oltre metà della popolazione mondiale vivrà, in un modo o nell'altro, nelle città. I piccoli centri che per migliaia di anni sono stati la culla del lavoro e della vita dei contadini – una miriade di villaggi, talvolta vicini e talvolta lontani fra loro, ospitano solo una piccola percentuale di persone. L'abbandono in massa del lavoro agricolo, intensificatosi negli ultimi cinquant'anni, è stato accompagnato da quello dei villaggi. Attualmente da due a tre miliardi di persone vivono ammassate in città grandi e piccole. Si calcola che intorno alla metà del secolo gli abitanti delle città saranno dieci miliardi. L'esodo dalle campagne è un fenomeno che riguarda prevalentemente il Sud del mondo: entro i prossimi vent'anni, le metropoli di Giacarta, Dacca, Karachi, Shanghai, Bombay conteranno ciascuna venticinque o più milioni di abitanti.

* Insegna sociologia comparata all'Università di Amsterdam. Ha condotto una serie di studi antropologici in India e Indonesia con l'obiettivo di mettere in luce le condizioni di lavoro nelle campagne e nelle città di quei Paesi. Tra le sue pubblicazioni possiamo ricordare: *Footloose Labour. Working in India's Informal Economy* (1996), *The World View of Industrial Labor in India* (2000), *Down and Out, Labouring under Colonial Capitalism* (2000).

L'urbanizzazione ovviamente non è un fenomeno nuovo. L'abbandono dell'agricoltura e lo spostamento dalla campagna alla città sono due processi ben noti nella storia occidentale del XIX e del XX secolo. Fino alla metà del secolo scorso chi emigrava nei centri urbani trovava lavoro – se non subito, almeno dopo un periodo di tempo relativamente breve – nelle fabbriche, nei porti, nell'edilizia, nel settore pubblico, nei servizi domestici. Inoltre dalla vita dei villaggi si fuggiva verso Paesi ancora scarsamente popolati. Gli emigranti partiti dall'Europa per ragioni economiche erano ben accolti laddove c'era bisogno di coloni ed erano apprezzati per la perseveranza e lo spirito imprenditoriale. Nelle terre «disabitate» portavano la forza lavoro necessaria per valorizzare ampie zone ricche di risorse naturali. Fino a trent'anni fa, si riteneva che un simile passaggio dal sistema di produzione agricolo-rurale a quello urbano-industriale si sarebbe verificato anche nelle regioni «arretrate» del mondo. Ma la tesi secondo cui l'urbanizzazione è ancella dell'industrializzazione non è più sostenibile. Ciò spiega perché la maggior parte dei nuovi arrivati nelle città abitano negli slum, dove è probabile che rimangano per sempre.

Come e perché ciò accada lo spiega, in termini storici e geografici, Mike Davis nel suo saggio *Il pianeta degli slum*. Numerosi sono gli studi dedicati alla vita in una *favela*, in un *basti*, in un *kampung*, in un *gecekondu* o in una *bidonville*, ma l'opera di Davis ne offre un ritratto globale, analizzando il degrado urbano in un'ottica comparativa. Mentre gli urbanisti si occupano prevalentemente di problemi di spazio e di uso del territorio e gli studiosi di sviluppo urbano si concentrano sull'economia «sommersa», *Il pianeta degli slum* si impone all'attenzione in quanto sintesi di questi due approcci.

Basandosi sui «dati globali» forniti dal rapporto ONU *La sfida degli slum* presentato nel 2003, Davis traccia una mappa della povertà urbana nel mondo attuale: capitale del «pianeta slum» è Bombay con una popolazione di 10-12 milioni di abitanti che vivono in quartieri degradati, seguita da Città del Messico e Dacca, dove gli abitanti degli slum sono 9-10 milioni, e da Lagos, Il Cairo, Karachi, Kinshasa-Brazzaville, San Paolo, Shanghai e Delhi con circa sette milioni. Se i mega-slum – dove sono concentrati i poveri della città – si trovano in America Latina (si calcola che quattro milioni di persone vivano in alcuni *municipios* a sud-est di Città del Messico, come Ciudad Nezahualcóyotl, Chalco, Iztapalapa, e due milioni nelle baraccopoli di Libertador a Caracas e nei distretti di El Sur e Ciudad Bolívar a Bogotá), anche in altre parti del mondo esistono enormi baraccopoli: Sadr City a Baghdad (1,5 milioni di abitanti) e Gaza (1,3 milioni) in Medio Oriente, e poi la Cité Soleil, un agglomerato di baracche di lamiera, a Port-au-Prince e Masina, un quartiere di Kinshasa, con mezzo milione di abitanti ciascuno. In India le persone che vivono negli slum sono 160 milioni, in Cina più di 900 milioni. In Nigeria, Pakistan, Bangladesh, Tanzania, Etiopia e Sudan oltre il 70% della popolazione urbana vive negli slum.

Il pianeta degli Slum ha un'ambizione encomiabile: quella di offrire una panoramica storica del modello globale di questi insediamenti. Una panoramica, come precisa Davis, sulla «ciclicità delle principali tendenze e dei cambiamenti importanti nell'urbanizzazione dei poveri del mondo» durante il periodo postbellico. Parlando in generale, Davis fa una distinzione fra la rapida urbanizzazione del Terzo Mondo negli anni Cinquanta-Sessanta, dovuta sia all'abolizione

della legge coloniale sui «lasciapassare» (in particolare nell'Africa subsahariana) sia alla «pressione delle guerre civili e delle insurrezioni (America Latina, Algeria, India-Pakistan, Sud-est asiatico), e lo spostamento nelle città di masse contadine attratte dalle opportunità di lavoro offerte dallo sviluppo dell'industria locale in America Latina, Corea del Sud e Taiwan. Davis documenta il «tradimento» del Terzo Mondo, incapace di fornire abitazioni ai nuovi lavoratori urbani, perché i governi che si sono succeduti dopo l'indipendenza (in Africa e in Asia meridionale) invece di occuparsi dei poveri hanno avvantaggiato le élite locali.

Ma il «Big Bang» della povertà urbana è esploso nel 1975, con l'imposizione del Programma di Adeguamento Strutturale (PAS) varato dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dalla Banca Mondiale, che ha mandato in rovina i piccoli proprietari terrieri abolendo gli aiuti e costringendoli ad affogare o a nuotare nei mercati globali dei prodotti agricoli dominati dalle grandi società agro-industriali generosamente sovvenzionate dal Primo Mondo. Al tempo stesso il PAS ha imposto la «privatizzazione e l'eliminazione dei controlli sulle importazioni... nonché uno spietato ridimensionamento del settore pubblico». Nel 1976 il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale – sotto l'influenza congiunta di Robert McNamara e di John Turner, urbanista ed ex anarchico – hanno cambiato politica, decidendo di migliorare le condizioni abitative degli slum con un programma «self-help» anziché con la costruzione di nuovi edifici. Una decisione che, secondo Davis, rappresentava «un massiccio ridimensionamento dei diritti», trasformata in una rigida ortodossia neoliberal e statalista. Il risultato finale è stato una gigantesca crescita dell'urbanizza-

zione, indipendente dall'industrializzazione e perfino dallo sviluppo stesso.

Come dimostra Davis, le ondate incessanti di *homines novi* che si riversano nelle città sono di gran lunga superiori alle offerte di lavoro. La combinazione di mancanza di lavoro e di salari bassissimi fa sì che questa fanteria arrancante dell'economia globale sia priva dei fondamentali mezzi di sussistenza. Chiunque si rechi nelle sovraffollate colonie dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa non può non restare colpito dalla terribile povertà che vi regna. Sempre più spesso gli odierni slum si formano ai margini dei centri urbani, in una vasta cintura dove la città cede il passo alla campagna circostante, e non al loro interno, come è accaduto in Occidente. Questo tipo di paesaggio è presente anche nell'Europa orientale, in cui il Secondo Mondo si è dissolto nel Terzo Mondo – sempre che il tramonto dei «Paesi postcapitalistici» non abbia già reso obsoleto il concetto di Terzo Mondo. Da ciò consegue l'urgenza di rivedere il linguaggio relativo allo sviluppo in voga nella seconda metà del XX secolo, un periodo di breve durata, dissoltosi senza lasciare tracce durature dietro di sé. La lobby delle organizzazioni non-governative, pur continuando a difendere gli ideali dello sviluppo, ha spesso favorito e appoggiato la resa dei suoi protetti alle forze del libero mercato.

Nelle pubblicazioni ufficiali, come il rapporto ONU *La sfida degli slum* citato da Davis, vengono messi in primo piano gli aspetti materiali degli slum anziché quelli socio-economici. In questa prospettiva, lo slum diventa un insediamento sovrappopolato, formato da abitazioni povere e abusive prive di acqua potabile, servizi igienici, fogne, strade e depositi per i rifiuti. I certificati di proprietà dei terreni e del-

le relative costruzioni non esistono. Di solito le case sono costruite in fasi successive dagli abitanti, il che dà origine a un insieme eterogeneo di edifici, diversi per forma e dimensione, utilizzati come spazio abitativo e insieme come luogo di lavoro, senza soluzione di continuità fra le due sfere. I materiali rivelano bene la natura indistinta di queste abitazioni precarie: mattoni crudi, rottami di ferro, legno di scarto, cemento o blocchi di fango, lamiere, teli di plastica o di stoffa, paglia, fogli di amianto, sacchi di iuta, cartone e altri rifiuti riciclati per un uso del tutto inadatto.

I proprietari delle baracche non sono necessariamente quelli che vi abitano. I padroni degli slum sono in genere usurai, negozianti, poliziotti, funzionari di basso livello, venditori di bevande alcoliche, spacciatori, cambiavalute illegali, allibratori o capi banda, che affittano le case di cui sono proprietari. Non tutti gli abitanti degli slum sono miserabili. Alcuni accumulano denaro riscuotendo legalmente o illegalmente tributi dai poveri. Questi flussi di capitale e di lavoro dimostrano che gli slum non costituiscono un circuito separato di produzione, distribuzione e consumo, ma sono strettamente collegati – sia pure in modo subalterno – alle attività economiche tradizionali. Al tempo stesso, vi dilaga ogni tipo di criminalità, di origine interna o esterna, della quale gli abitanti sono quasi sempre le vittime e non gli esecutori. Vivere e lavorare in un ambiente miserabile comporta un contatto sistematico con la violenza. Nelle classifiche della miseria e della vulnerabilità che l'accompagna, ai primi posti troviamo donne, bambini, vecchi, malati e disabili.

Il ciclo vitale di uno slum inizia con l'arrivo dei primi abusivi. Se non vengono scacciati subito, in poco tempo questi pionieri aumentano di numero, e le baracche provvisorie

diventano via via più sicure e confortevoli. Davis definisce così gli slum: insediamenti provvisori, ufficiali o no, al centro o alla periferia della città. Se gli occupanti abusivi, dopo essersi stabiliti, costruiscono case regolamentari, con il passare degli anni le autorità comunali finiscono per accettare l'insediamento e concedono attestati di proprietà generalmente in cambio di voti. Il che per le parti non implica l'obbligo a realizzare le infrastrutture di base, come l'acqua potabile, le strade d'accesso, l'elettricità, per non parlare di ambulatori e scuole. Come Davis documenta nel capitolo «Hausmann ai Tropici», talvolta gli abitanti vengono sfrattati, spesso con la scusa che nello spazio occupato dallo slum devono sorgere nuovi edifici urbani legali, o semplicemente perché lo sgombro di persone che la maggior parte dei cittadini considera pericolose e la cui presenza tiene bassi i prezzi dei terreni rappresenta una dimostrazione di forza. Per rivalorizzare il territorio, i costruttori, in combutta con il braccio forte dello Stato, non esitano a mandare i loro bulldozer e a demolire in una sola mattinata quello che molti hanno costruito con fatica in mesi o anni. Una volta che sono stati scacciati, gli abitanti dello slum devono trovare un nuovo spazio e ricominciare tutto da capo.

I continui spostamenti di questo proletariato senza radici in quella terra di nessuno compresa fra la città e la campagna rende complicata una stima attendibile sul numero degli abitanti degli slum. Le statistiche ufficiali sottovalutano deliberatamente il numero degli abusivi che tentano di crearsi una nicchia in quelle zone ermafrodite – che gli indonesiani chiamano *desakotas*. Da un lato i governi cercano di nascondere l'esistenza di quelle masse brulicanti, spesso al solo scopo di evitare che, una volta registrati gli insediamenti, vengano

vantati su di essi dei diritti, dall'altro i proprietari di case in città sono concordi nel rifiutare alle orde di migranti lo status di cittadini. Le cifre fornite dai censimenti devono pertanto essere prese con cautela. I dati sopra riportati possono tuttavia essere valutati in un'ottica comparativa: mentre negli slum delle regioni sviluppate del mondo vive solo il 6% della popolazione, in quelli dei Paesi considerati, contro ogni evidenza, «in via di sviluppo» abitano i tre quarti dei residenti urbani. Il cancro degli slum si diffonde perfino più rapidamente di quanto crescano le città.

Davis menziona gli effetti dei programmi di miglioramento strutturale, ma sorvola sulle crisi delle campagne e sulle ragioni per cui un numero crescente di persone non riesce a sopravvivere nelle zone agricole. La sorte dei pochi fortunati che trovano una dimora stabile e regolare, e un lavoro duraturo negli slum metropolitani è senza dubbio migliore di quella dei milioni che vagano nella zona d'ombra compresa fra campagna e città. Oltre a questi milioni di esseri umani alla deriva nelle vaste periferie urbane – gente che è partita ma mai arrivata –, ce ne sono altri più numerosi che non possono essere definiti immigrati, un termine che presuppone un allontanamento prolungato dalla campagna. Mentre svolgevo una ricerca sul campo a Giava e a Gujarat, rimasi colpito dal fenomeno della circolazione continua della forza lavoro che costringe i contadini a lasciare le campagne per alcuni mesi all'anno e poi li ricaccia indietro quando il lavoro stagionale finisce. Questo movimento costante di andata e ritorno, diventato un tratto saliente dell'economia sommersa, ha fatto sì che la terra di nessuno sia popolata da persone prive di residenza stabile, che vengono accolte ed espulse secondo le necessità del momento. Un ulteriore sviluppo è stato la rapida crescita

dei villaggi di slum, abitati da un sottoproletariato contadino senza terra che l'economia agricola non può più assorbire, ma che non ha né il denaro né le conoscenze necessarie per avventurarsi fuori del suo habitat isolato. I legislatori e i politici tuttavia non mostrano nessun interesse per questo grave problema e preferiscono continuare a tenere discorsi sull'«obiettivo del millennio» che, secondo le previsioni dell'ONU, avrebbe dovuto dimezzare la povertà in quindici anni. Ma dopo sette anni da quella dichiarazione d'intenti i segnali vanno nella direzione contraria.

Come si guadagnano da vivere gli abitanti degli slum? Davis affronta l'argomento analizzando i rapporti e le condizioni di lavoro nell'«economia sommersa». L'espressione definisce una forma di economia che coinvolge i quattro quinti della forza lavoro complessiva, ed è stata coniata all'inizio degli anni Settanta per indicare i contadini che si riversano in massa nelle città e, non trovando lavoro nelle fabbriche o in altre realtà strutturate e regolamentate, si guadagnano da vivere con lavori precari non specializzati e mal retribuiti, senza poter reclamare nessuna forma di sicurezza o protezione. Tutto quello che riescono a procurarsi è un lavoro occasionale, dipendente o autonomo, che svolgono a casa, per strada oppure in piccole aziende che li sfruttano. Sono presenti in tutti i settori del mercato: industria, artigianato, commercio al dettaglio, trasporti, costruzioni e servizi. Talvolta i lavoratori possiedono gli strumenti e gli altri mezzi di produzione, talvolta li noleggiavano oppure li ricevono dai datori di lavoro o dai loro agenti. Per i paladini del liberismo più radicale questa forma di organizzazione del lavoro sarebbe la miglior strategia per sconfiggere la povertà. Per Hernando de Soto e altri, i milioni di lavoratori dell'economia sommer-

sa sono piccoli imprenditori, cui è negato l'accesso al credito ufficiale perché nullatenenti. Dal loro ragionamento si deduce che, se potessero beneficiare del microcredito, incrementerebbero la loro produttività e uscirebbero dalla situazione di precarietà in cui si trovano.

Questo modello di sviluppo degno del barone di Münchhausen è una «soluzione» che Davis respinge, giudicandola un mito creato e diffuso dalla Banca Mondiale e dai suoi dirigenti per attribuire ai poveri le responsabilità della miseria in cui vivono e lavorano.

I milioni di lavoratori sommersi costituiscono una riserva di manodopera che può essere assunta o licenziata a piacimento. Le loro condizioni di lavoro non sono negoziabili, cosa che determina orari di lavoro pesantissimi, lunghi e saltuari periodi di disoccupazione, impiego di vecchi e bambini, sottomissione delle donne e degli altri dipendenti ai diktat dei superiori – il tutto accompagnato dai salari più bassi possibili. In breve, si tratta di un regime di costante flessibilità nel quale, in linea con la dottrina neoliberista, l'autorità pubblica non svolge nessun ruolo regolatore, venendo meno alla sua funzione di equilibrio fra gli interessi del capitale e della forza lavoro. La privatizzazione e la rinuncia dello Stato a intervenire hanno lasciato un vuoto nella sfera pubblica che un tempo faceva da contrappeso a un mercato selvaggio.

In che modo gli abitanti degli slum esprimono e difendono i loro interessi? Nell'immaginario tradizionale, gli slum sono visti da sempre come vulcani fumanti sul punto di eruttare. Secondo Davis le forme di resistenza al loro interno sono numerosissime ma un esame preliminare basta a dimostrare quanto sono di scarso peso. Inoltre Davis fa giustamente notare che i modi con cui la popolazione reagisce per

sopportare lo stato di abbandono e le privazioni sono molteplici e vanno dalle chiese carismatiche e dai culti profetici, alle milizie etniche e alle bande di strada, dalle ONG neoliberali ai movimenti sociali di ispirazione rivoluzionaria. Gli abitanti degli slum non formano ranghi compatti ma sono divisi in base alla religione, alla casta, al clan, alla tribù o semplicemente all'identità regionale. Un fatto ancor più negativo è forse la frammentazione del lavoro in un'ampia gamma di occupazioni precarie e di forme di impiego occasionali, che impediscono la nascita di una coscienza di classe. Infine c'è lo Stato, che condanna come violazione della legalità ogni disperato atto di ribellione contro l'oppressione e lo sfruttamento. Talvolta il malcontento esplose – per esempio quando aumenta il prezzo del pane e dei trasporti pubblici –, dando luogo a proteste spontanee, di breve durata, circoscritte e prive di organizzazione che mirano più a instaurare un dialogo con le autorità che a creare un movimento di classe.

Quali sono le implicazioni geopolitiche in un pianeta che si riempie di baraccopoli? Alimentata dagli scenari apocalittici della «futura anarchia» di cui parlano analisti come Robert Kaplan, l'idea che in tutto il mondo possa nascere *une classe dangereuse* ha trovato terreno fertile. Le nazioni più ricche cercano di proteggersi da questa minaccia chiudendo le frontiere ed erigendo steccati. La migrazione di massa verso territori disabitati o «ripuliti» non è più una soluzione praticabile per liberarsi di gente che sotto il profilo produttivo rappresenta più un peso che un vantaggio. Oggi i profughi che lasciano il proprio Paese su imbarcazioni di fortuna per ragioni economiche sbarcano sulle spiagge della terra promessa oppure scavalcano le recinzioni e fuggono nel deserto inseguiti dalla forza pubblica o da bande criminali. An-

che coloro che, senza valicare i confini nazionali, emigrano dalla campagna negli slum urbani sono considerati una minaccia per la sicurezza generale.

In *Olocausti tardovittoriani* (2001), Davis fa un paragone interessante fra il «brusco movimento tettonico della globalizzazione neoliberista iniziato nel 1978» e «i processi catastrofici che per primi hanno creato un “Terzo Mondo”» nel pieno dell’età dell’imperialismo:

Alla fine del XIX secolo, l’inserimento forzato nel mercato mondiale di masse contadine che in Asia e in Africa vivevano a livello di sussistenza ha comportato la morte per fame di milioni di persone e lo sradicamento di decine di milioni dalle occupazioni tradizionali. Il risultato finale è stata (anche in America Latina) una «parziale proletarizzazione» delle campagne, dove si è formata una classe numerosa di «semi-contadini» miserabili e di lavoratori agricoli spesso privi dei mezzi di sussistenza necessari... Gli interventi strutturali messi in atto di recente sono serviti apparentemente a riplasmare in modo consistente il futuro degli esseri umani. [Così] le città, invece di essere un centro di crescita e prosperità, sono diventate una sorta di discarica per la popolazione in eccesso, non specializzata, priva di garanzie e mal pagata, che lavora in nero nell’industria e nel commercio.

Potremmo aggiungere che alla nuova rivoluzione liberista si è accompagnato in genere il ritorno di una forma di neodarwinismo sociale. In precedenza erano i poveri e non la povertà a essere ritenuti in difetto: se vivevano nella miseria era perché non avevano capacità di iniziativa per uscire dalla situazione economica in cui si trovavano. Grazie allo spiri-

to caritatevole che la «gente civilizzata» manifestava nei loro confronti, quei disgraziati ricevevano protezione e aiuto ma nessuna garanzia. In tal modo la società moderna, fungendo da moderatrice nel gioco naturale delle forze sociali, aveva finito per farsi carico di un sottoproletariato parassitario.

Nell'epilogo del suo saggio, Davis cita alcuni studi i quali documentano un ritorno a questa teoria della fine del XIX secolo, accompagnato dalla tacita ammissione che le attuali politiche economiche e sociali non consentiranno di risolvere il problema della povertà di massa.

Come in epoca vittoriana, «la criminalizzazione categorica di poveri delle città è una profezia che si auto-realizza, dando vita a un futuro di guerre continue nelle strade». Dalla metà degli anni Novanta, gli strateghi USA consigliano di prepararsi ad affrontare una «lunga guerra» nelle strade piene di ostacoli e simili a labirinti delle città del Terzo Mondo. In un articolo pubblicato nel 1996 sulla rivista statunitense «Army War College» con il titolo *Our Soldiers, Their Cities* si legge:

Le guerre future si combatteranno nelle strade, nelle fogne, nei quartieri caotici, nelle case delle città in rovina... La nostra storia militare recente è costellata di nomi di città – Tuzla, Mogadiscio, Los Angeles [!], Beirut, Panama City, Hué, Saigon, Santo Domingo – ma gli scontri di cui sono state teatro rappresentano solo un prologo, perché il dramma vero e proprio deve ancora incominciare.

I nomi sono quelli della città, ma il vero pericolo si nasconde nei loro immensi slum dove abitano le masse emarginate in fermento. I ricercatori che lavorano nei think-tank dello Stato americano pensano che «le forze di sicurezza do-

vrebbero affrontare il fenomeno sociologico delle popolazioni emarginate». A conferma di queste dichiarazioni, Davis cita fonti del Pentagono secondo le quali è necessario predisporre piani di emergenza per affrontare «una guerra a bassa intensità e di durata illimitata contro i settori criminali dei poveri delle città». Un modo di pensare, commenta giustamente Davis, che rivela l'esistenza di un vero e proprio «scontro di civiltà».

(Recensione del libro di Mike Davis, *Planet of Slums*, Verso, London-New York 2006, trad. it. *Il pianeta degli Slum*, Feltrinelli, Milano 2006.)